



Il diario di Stella F. **Un racconto di Simone Sarasso**

Milano, 6 marzo 1969

Caro Diario,

è un po' che non ci sentiamo. A dire il vero è quasi un anno.

Devi scusarmi, ma la mia vita non è più quella di una volta. A dire il vero nemmeno Milano mi sembra più quella dei tempi del liceo.

I tempi del liceo... Sembra passata una vita.

Solo nove mesi fa.

L'Università mi ha cambiata dentro.

I primi giorni sono stati atroci. Mi sentivo sperduta, sola.

Poi ho conosciuto Daria. Che a dire il vero non è un granchè (troppo irrequieta. Troppo fissata con gli uomini), ma almeno rispetta i miei silenzi e mi sta vicino.

Maledetta timidezza. I ragazzi in Statale parlano di tutto, discutono continuamente.

Io mi limito ad arrossire e sto a guardare.

Daria sta cercando disperatamente di affibbiarmi qualsiasi essere di sesso maschile con più di vent'anni.

A me non va. Cioè, non è che non mi vada.

È che...

Mettiamola così: la testa è da un'altra parte. Prima o poi te ne parlerò.

È difficile spiegare l'aria che si respira in questi giorni.

Il mondo ha preso a girare troppo veloce. Sembra impazzito.

Due settimane fa a Torino gli studenti hanno supportato la manifestazione operaia in Mirafiori.

A Pavia i ragazzi hanno occupato tutte le facoltà e si sono riuniti per formare un direttivo.

Vogliono chiedere al rettore esami meno duri e programmi concordati.

Anche da noi a Lettere qualcosa inizia a muoversi.

Sta nascendo un Kollettivo (sì, con la K...) e sembra che persino alcuni giovani professori siano dalla parte di noi ragazzi.

Noi ragazzi... Lo vedi cosa scrivo?

Dio come vorrei farne parte!

Cosa darei per avere la faccia tosta di Daria.

Sta soffiando il vento del cambiamento e io non so far altro che starmene in disparte.

È ora di finirla!

Da domani entrerà in campo una nuova Stella!

O almeno ci proverò.

La città va a fuoco: non posso perdermelo.

Questi i buoni propositi per il nuovo anno già iniziato da un pezzo.

Ti farò sapere come procede.

Mi ha fatto bene parlare con te, caro Diario.

Anche se in fin dei conti non ti ho raccontato un bel niente...

Mi farò sentire più spesso. È una promessa.

Buonanotte.
Tua,

Stella

Roma, 13 aprile 2013

Sei ore dal colpo di Stato

Il mondo è impazzito.
E io sto correndo.

Caro Diario,

non so davvero da che parte cominciare. Sono il Presidente del Consiglio. E sono viva per miracolo. Dopo gli elicotteri, dopo gli spari in piazza, qualcuno mi ha caricato in auto. Uomini dell'*intelligence* militare, credo. Non li avevo mai visti prima. Mi hanno scaricato fuori Roma, vicino a un canale di scolo della rete fognaria. Mi hanno detto di non muovermi. Un'altra squadra sarebbe dovuta venire a recuperarmi entro venti minuti. Sono passate sei ore. È buio, là fuori. Ho deciso di andare avanti. Ho deciso di scappare.

Dodici ore dal colpo di Stato (credo)

L'ultima volta che ho visto l'ora erano le due. L'orologio finito chissà dove. Perso insieme a tutto il resto. Ho seguito le fognie per chilometri. Grazie a Dio non ho messo i tacchi. Sono uscita allo scoperto nei pressi del Policlinico. Presidi militari ovunque. Nella testa seguitavano a rimbombarmi le stesse parole: LEGGE MARZIALE. Avevo voglia di piangere. Non ne avevo il tempo. Ho continuato in linea retta, ho tenuto giù la testa. Torvecchia. I ricordi mi assalgono, impietosi. Penso alla prima volta a Roma. Roba di vent'anni fa. Ricordo il posto, il profilo dei campi e i primi casermoni. Ricordo la pesca nei canali. Ricordo di essere stata felice. Ho proseguito qualche chilometro. Rasente muro: oltre i soldati, oltre la città. Il cascinale abbandonato ha scatenato altri ricordi. Ancora più dolorosi. Il fienile non era granchè. Ma poteva andare. Prima di crollare ho fatto quella chiamata col satellitare cifrato. Non ha risposto nessuno. È tutto finito.

Orbetello, 14 aprile 2013, pomeriggio inoltrato

Il *parquet* in terra, la cucina in legno dipinto, le lenzuola che sanno di bucato. Per la prima volta in ventiquattro ore sono riuscita a dormire sessanta minuti di fila. L'Italia è perduta, Orbetello resiste. Fuori Roma mi sono aggrappata a un passaggio. L'autostop è rischioso, ma non ho scelta. Se voglio arrivare dove sono diretta, non posso muovermi a piedi. Troppi chilometri: mezza Italia da risalire. Mary, la ragazza che mi ha caricata, è un'insegnante.

Era in gita coi ragazzi quando è scoppiato il casino.
Ha pianto mentre mi raccontava degli arresti, delle perquisizioni.
La macchina su cui abbiamo viaggiato non è sua.
L'ha trovata aperta, dalle parti del Colosseo.
C'è montata sopra. Non ha più smesso di guidare.
Sulla strada mi ha raccolta. Non ha nemmeno capito chi sono. O forse la cosa non le interessa.
Mi ha parlato del marito: non ne sa più niente dall'ora X. I cellulari non funzionano.
Piange, Mary. Piange e guida.
Ha detto di avere un piano. Di avere degli amici da queste parti.
Orbetello.
Le ho chiesto: "Perché?"
Ha acceso la radio. Onde medie.
Il comunicato, *in loop* da ore, era meglio della musica di Cat Stevens.

A chiunque sia in ascolto...

Qui Radio Libera Orbetello. La laguna è salva. Ripetiamo: la laguna è salva.

Abbiamo combattuto strenuamente e scacciato l'invasore fascista.

*Sappiamo che il resto del paese è militarizzato e offriamo la nostra protezione a chiunque desideri unirsi a noi.
Orbetello resisterà. Finché avrà fiato in corpo.*

Viva la libertà.

Viva l'Italia.

Abbiamo viaggiato in silenzio.

La laguna non era mai stata così bella.

La casa dei Quatraro è vicino alle vecchie mura. Due piani, le finestre scosse dal vento.

Susanna, la mamma, prepara il tacchino, ha già informato la *schia* di Pasqua. Mi ha detto che si mangia col capocollo.

La casa è piena di figli, mogli e bambini. Carmilla, la più piccola, sorride e mi abbraccia.

Fernando, il padrone di casa, mi ha riconosciuta.

Mi ha stretta forte a sé. Ha ringraziato il cielo nel sapermi viva.

Mi ha fatto sentire a casa.

Orbetello, 15 aprile 2013, all'alba

Due righe in macchina, prima di tagliare la corda.

Mi sono svegliata presto, sono sgattaiolata fuori come una ladra.

Sono una ladra, dopotutto. Ho rubato l'orologio di Fernando e la macchina di Mary.

Ma forse quella non conta, visto che anche lei l'aveva rubata.

Fernando si era offerto di accompagnarmi. Era corso a cercare un fucile e delle munizioni.

Ho provato a protestare, ma Susanna mi ha fermato. "È testardo, signora Presidentessa. È napoletano. Se ha un'idea in testa è difficile levargliela. Ha detto che l'accompagnerà ovunque lei desideri. E così sarà..."

Susanna aveva gli occhi tristi mentre mi parlava.

Non aveva nessuna voglia di veder partire suo marito. Anche se era la cosa giusta da farsi.

Da quarantotto ore il paese è in guerra. Esattamente come settant'anni fa.

Ho appena visto una famiglia comune (Fernando era un giornalista, Susanna un'insegnante in pensione) trasformarsi in una famiglia di partigiani. Li ho visti pronti al sacrificio.

Per un simbolo di libertà.

Per me.

È una responsabilità troppo grande: non posso accollarmela.

Non adesso. Non ancora.

Andrò da sola. So badare a me stessa.
Che Dio m'assista. E benedica i Quattraro.

Simone Sarasso è nato nel 1978 e scrive storie nere per la narrativa, i fumetti, il cinema e la TV. Vive a Novara, e nel (poco) tempo libero fa l'educatore in una scuola elementare. Ha pubblicato racconti in diverse antologie e collabora con alcune riviste (Carmilla, Milano Nera Web Press, Satisfaction, Hot). **Settanta** (Marsilio), il suo ultimo romanzo, è il secondo capitolo di una trilogia noir sui misteri e le trame della Storia d'Italia dal dopoguerra a Tangentopoli. Il primo volume, **Confine di Stato** (Marsilio, 2007) è stato finalista al Premio "Scerbanenco-La Stampa 2007").